

dubbio, ma va seguito insieme alla sua famiglia, perché l'adozione diventerà una genitorialità come tutte le altre, ma è una genitorialità inizialmente più difficile, che deve essere sostenuta e guardata.

Occorre un'attenzione alla fase istruttoria, e mi riallaccio subito a un'altra questione, perché gli enti autorizzati devono già occuparsi del post-adozione, che è a pagamento per loro, poi sorgono questioni importanti. Innanzitutto, può accadere che le coppie e le famiglie possano avere delle difficoltà con gli enti autorizzati nella fase dell'adozione e di conseguenza può venire a mancare la fiducia necessaria tra famiglia ed ente nella fase post-adozione.

Un'altra questione riguarda la territorialità; vengo da un convegno a Cagliari, in cui le famiglie adottive della regione Sardegna vivono una situazione molto particolare. Molte adozioni sono curate da enti al di fuori del loro territorio; ciò comporta il disagio di doversi recare con frequenza in città di altre regioni dove l'ente ha sede. Servono servizi territoriali che possano monitorare la famiglia prima — cioè quando deposita la disponibilità al tribunale — ma anche dopo.

Le associazioni familiari in questo senso fanno tanto. Nella mia relazione ho detto che ci siamo costituiti proprio perché si registrava un bisogno o una mancanza nel nostro territorio. Per fare rete ci siamo costituiti quasi tutti nel post-adozione, cioè per riunirci in maniera continuativa e parlare delle questioni specifiche della nostra genitorialità, con o senza un esperto, un operatore o uno psicologo. Dopodiché, vista la nostra esperienza, abbiamo cominciato a offrire servizi — sempre a livello di volontariato — anche alle coppie che si avvicinavano all'adozione, organizzando corsi o gruppi in cui le prossime famiglie potessero confrontarsi.

Gli operatori devono essere quanto più specializzati sull'adozione; chi si occupa di adozione deve avere esperienza nel campo e deve aver seguito una preparazione specifica, che deve essere continuativa nel tempo e fatta di confronti con altri operatori nonché in rete con altri attori del

territorio, fra cui per esempio — al di là delle associazioni familiari — la scuola. I bambini che entrano in Italia oggi hanno sei anni in media, e vanno quasi subito a scuola, oppure ci si avvicinano a pochi mesi dall'arrivo in Italia. La scuola è un attore importante di questa rete, e deve essere organizzata e convogliata all'interno del panorama più ampio dei servizi.

Per quanto riguarda l'adozione mite, la nostra richiesta è quella di poter avere una « fotografia », perché vorremmo sapere, a dieci anni di distanza, come procede l'esperienza di alcuni tribunali, poi estesa ad altri. Disporre di una restituzione di questo tipo, che ci consenta di sapere se l'adozione mite sta funzionando, quante ne sono state disposte, se in seguito c'è stato un monitoraggio; è un dato qualitativo che può essere utilizzato per capire se l'esperienza va promossa o fermata, a seconda di come sta procedendo. Si tratta di un'esperienza molto particolare e, poiché è praticata solo in alcuni tribunali, sarebbe interessante che fosse maggiormente monitorata.

Abbiamo posto il punto delle ambasciate perché le coppie che compiono un viaggio adottivo non sono in vacanza, quindi con le ambasciate si rapportano continuamente. Alcune coppie restano sul posto qualche settimana mentre altre, in alcuni Stati, restano 40 o 50 giorni. È importante avere un riferimento stabile ma soprattutto consapevole e formato, all'interno delle ambasciate e dei consolati, che possa dirimere alcune situazioni che purtroppo riscontriamo all'estero. Per esempio, ci occupiamo di adozione nella Repubblica Democratica del Congo, che è un Paese molto problematico; mandarvi le coppie senza protezione equivale a mandarle allo sbaraglio. Poiché questo accade e dal Congo arriva, anno dopo anno, un numero sempre maggiore di bambini, il Paese va monitorato.

Ovviamente, la questione non è così importante come in altri Paesi in cui c'è uno stato sociale diverso, ma per le coppie è sempre più importante che, all'interno delle proprie ambasciate, vi sia una persona di riferimento a cui affidarsi, perché

in quei Paesi si trovano da sole. Le questioni con gli enti sono le più diverse e possono nascere molte criticità con i loro referenti, per cui l'assistenza di un funzionario — dal momento che i documenti vengono rilasciati dall'ambasciata — secondo noi è un principio di garanzia, proprio perché non si tratta di un viaggio qualsiasi.

Quanto alla proposta di legge trasversale, non sta a noi esprimere un parere; quanto chiediamo con forza è il monitoraggio. Considerate che siamo tutti genitori adottivi o affidatari, ovvero la parte esperienziale di tutto questo. Non siamo gli operatori, non siamo gli enti, non siamo funzionari; siamo genitori che hanno a casa i bambini di cui finora stiamo parlando e li allevano come la loro famiglia.

È necessario che venga effettuato un monitoraggio affinché si possa disporre di dati attendibili. La Commissione adozioni internazionali stende un eccellente rapporto annuale in cui misura quantitativamente ogni aspetto della materia delle adozioni; sappiamo quanti bambini arrivano ogni anno, da quali Paesi provengono, che età hanno, se hanno bisogni speciali e sappiamo anche chi sono le coppie, da quale regione arrivano, che età hanno e che titolo di studio. È un rapporto annuale veramente ben fatto ma, purtroppo, si limita alla fase specifica delle adozioni internazionali. Che fine fanno queste coppie e questi bambini? Vanno a scuola, vengono bocciati cento volte, hanno un percorso di vita straordinario? Vorremmo che ci fosse semplicemente un monitoraggio — non un'inquisizione — per sapere cosa accade a coppie e famiglie di cui all'ingresso sappiamo veramente tutto ma che, in seguito, perdiamo.

Ad esempio, stiamo verificando questa possibilità con il MIUR, e con molte difficoltà stiamo chiedendo, visto che tutti i bambini devono andare a scuola, quanti sono, dove e in che classi vengono inseriti e che tipo di difficoltà incontrano. Poiché svolgiamo un'indagine nazionale — anche questa annuale — sui minori stranieri non nati in Italia, oppure nati in Italia da genitori stranieri, vorremmo un approccio

quantitativo anche sui minori adottati, semplicemente perché un sistema quantitativo di supporto aiuta noi e tutti gli operatori che hanno a che fare con l'adozione a capire il sistema.

Sono d'accordo con l'onorevole Zampa quando sostiene che il calo delle adozioni internazionali vada interpretato. Il dato andrebbe anche inserito nel ventaglio più ampio del calo demografico — per il quale ci sono sempre meno giovani, le coppie si avvicinano alla genitorialità sempre più avanti — ma deve essere assolutamente interpretato.

Per quanto riguarda la pre-adozione, la proposta della conferenza dei servizi potrebbe essere interessante perché, a livello nazionale e sovraregionale, i servizi possano confrontarsi sulle prassi regionali e cominciare anche a pensare — sempre in termini di livelli essenziali di prestazioni — a delle proposte per far sì che i diversi livelli regionali possano essere armonizzati, se non equiparati. Alcune regioni hanno predisposto dei protocolli, dei quali l'ultimo di cui abbiamo notizia è della regione Lazio in collaborazione con le associazioni familiari; tuttavia, in molte regioni non c'è, né è in procinto di arrivare.

Con il Ministro Riccardi abbiamo provato e stiamo provando ad avere un confronto — in questo momento alla Commissione adozioni internazionali mancano due dei tre membri rappresentanti delle associazioni familiari — e speriamo che possa essere produttivo; vi siamo sicuramente interessati.

Per quel che concerne l'affido, lascio la parola ad Alessandro Bruni.

ALESSANDRO BRUNI, *rappresentante CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete)*. Le famiglie affidatarie vivono una situazione particolare perché da sempre, ossia da quando c'è la legge, usufruiscono dei servizi. La legge, infatti, contempla il servizio che segue le famiglie ma ciò che manca, in parole povere, è tutto quello che è legato alla buona prassi.

Come si determinano delle buone prassi? Si possono imporre dall'alto? Spesso si presentano situazioni per cui si riesce ad eluderle, anche perché è più facile sbugiardare a livello locale, perché nel locale l'operatore deve metterci la faccia, e dunque si ha un confronto. Per questi motivi chiediamo che le associazioni delle famiglie siano presenti a livello locale, non per discutere il singolo operatore bensì la globalità del servizio, allo scopo di mettere eventualmente in crisi il dirigente che non fa ciò che deve. È lì il nodo, anche per quanto riguarda le risorse.

Purtroppo, le buone prassi sono sempre intese come quelle che devono seguire gli altri, non l'operatore. Si registra anche un *burnout* molto elevato tra gli operatori sociali, soprattutto gli assistenti sociali; ne sarete senz'altro a conoscenza, ma l'assistente sociale al servizio minori fa di tutto per andare via ed essere assegnato a un altro incarico. Ovviamente, rimane una situazione molto povera da un punto di vista professionale, perché esige un aspetto vocativo molto forte che determina a sua volta il motore sull'intervento; se l'aspetto vocativo decade, è come una mongolfiera che si sgonfia e non ha più la possibilità di viaggiare verso mete più alte.

In ordine alle proposte, non so bene — a parte ciò che conosco come cittadino — cosa voi parlamentari possiate fare; so quello che possiamo fare noi e voi in certi meccanismi di indirizzo, perché le leggi ci sono già e non sono necessari grandi sconvolgimenti. Non saprei, a differenza vostra, come far sì che a livello locale venga attuato quanto disposto dalla legge.

Certe situazioni attuali superano addirittura il disposto dalla legge, perché in alcune zone abbiamo anche l'aiuto alla famiglia d'origine — che di solito non viene offerto — grazie a una famiglia che fa da *tutor* a un'altra famiglia senza spostare il bambino. Il fatto che i bambini vengano strappati alle coppie dagli assistenti sociali è vero fino a un certo punto, perché bisogna anche verificare cosa effettivamente c'è sotto e come è stato disposto l'allontanamento. A fronte di pochi operatori che non agiscono in modo corretto,

non possiamo determinare una risposta di ordine generalizzato, perché ce ne sono altri che operano in modo corretto.

Purtroppo, assistiamo a una litigiosità, soprattutto sulla patria potestà, che è molto elevata e che di fatto impedisce o limita il servizio sociale a prendere iniziative, quando sono necessarie, perché piuttosto che intervenire ed essere messo alla berlina, il servizio procrastina il proprio intervento. È facile rilevarlo, basta verificare i dati dei singoli servizi sociali, quante sono state le richieste per i bambini da seguire, quanti gli abbinamenti e quanti i « cambiamenti di progetto » (è questa la terminologia usata). Il cambiamento di progetto può essere positivo o negativo, e ciò dipende fortemente dal contesto in cui l'operatore agisce; se è molto difficile, è chiaro che il cambiamento di progetto può essere evidente, e non è detto che sia una sua mancanza professionale.

Infine, vi sono le attese, che rappresentano un dato chiaro, perché se un bambino rimane in attesa, il suo caso non è risolto. Il bambino che non ha trovato una destinazione non può rimanere in attesa troppo a lungo; siccome le relazioni si stendono anno per anno, non è possibile che vi sia un così alto indice di bambini in attesa di essere collocati. Probabilmente ciò significa che non si sta lavorando per loro.

Secondo noi, lavorare per le buone prassi significa stimolare dal basso, anche con iniziative nuove — a tal proposito, prima ho citato le famiglie che aiutano altre famiglie — per cercare anche di erodere la pressione relativa alla tutela dei minori con altri tipi di iniziative, che in alcune regioni sono realizzate abbastanza normalmente e che il servizio accoglie con favore. Vi sono associazioni che hanno fatto investimenti e si sono tassate per acquistare appartamenti da mettere a disposizione del servizio sociale, che non ne aveva. La spinta dal basso c'è.

Prima di concludere, alcuni servizi — quelli che non operano bene — citano le associazioni come se fossero utenti. Non lo siamo ma, tutt'al più, siamo dei coopera-

tori, anche con un piccolo spazio, e lavoriamo in quella direzione. L'utente può essere anche un individuo fastidioso, perché esigente, perché fa azione sindacale, ma noi cerchiamo di svolgere al meglio il nostro lavoro e, contemporaneamente, migliorare anche il servizio.

Al tavolo non decidiamo, perché non siamo analisti che dispongono di dati; personalmente vorrei essere a un tavolo per poter chiedere agli analisti come hanno raccolto i numeri, secondo quali criteri. Ho scoperto che gli assistenti sociali eseguono le loro analisi e raccolgono i dati secondo un *format*, diverso da quello utilizzato dagli psicologi. A seconda del territorio e della provincia, hanno dei *format* differenti, e poi, a livello regionale — mi riferisco all'Emilia Romagna — hanno forti difficoltà nel mettere insieme i dati e farli corrispondere.

Di fatto, non disponiamo di una situazione realistica, ed ho parlato di restituzione proprio perché la ritengo un elemento fondamentale. Se l'operatore riferisce cose non vere, a livello regionale nessuno se ne accorge, ma se le racconta nel suo territorio, dove sono presenti famiglie che vivono queste esperienze, sarà smentito. È al tavolo che la presenza diventa importante, perché l'operatore deve metterci la faccia, esattamente come le associazioni, che non devono vivere di pseudo-assistenzialismo sindacale ma di una cittadinanza attiva.

ANNA GUERRIERI, *vicepresidente CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete)*. Mi soffermerò brevemente su un punto, riprendendo quanto è stato detto da Monya Ferritti e da Alessandro Bruni sugli indirizzi, che a mio parere sono tanto importanti quanto il legiferare *ex novo*, quando le leggi ci sono.

Vorrei fare un discorso sui costi, cui abbiamo solo accennato, e sull'operatività dei servizi. Avrete notato che non abbiamo chiesto fondi, se non per il pubblico; saranno altre entità a chiederli per fare

ciò che magari già fanno, come nel caso della post-adozione per quanto riguarda gli enti autorizzati.

Chiediamo per le famiglie servizi e la possibilità di vederne riconosciuti i costi, perché se per le famiglie l'adozione è un gesto affettivo, per lo Stato è una scelta sociale. Se lo Stato italiano promuove le adozioni — prima si è detto che in questo ambito siamo i secondi al mondo — ha una responsabilità nei confronti dei bambini che arrivano, a meno che non voglia pagare il costo sociale dei ragazzi che in questo Paese vivono male. Il riconoscimento dei costi non consiste nel corrispondere soldi a qualcuno, ma nel permettergli detrazioni, deduzioni, di vedersi riconosciuta una spesa, che è una spesa sociale molto importante.

Altri decideranno come investire delle risorse, ma credo che noi delle associazioni familiari potremmo accontentarci di vedere riconosciuto il nostro ruolo — come diceva il dottor Bruni — o di non vederci decurtato il 5 per mille. Infatti, mi permetto di dire in questa sede che con i fondi del 5 per mille noi già mettiamo in atto il post-adozione; poiché non possiamo aspettare, lo facciamo già.

ANGELO LAMPERTI, *rappresentante CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete)*. Presidente, mi sia permesso un ultimo intervento.

Neanche io so cosa suggerire dal punto di vista della struttura legislativa, perché convengo con l'onorevole Santolini che la nostra è una buona legge. Il motivo per il quale, a livello locale, c'è così tanta disomogeneità e così tante risposte — delle quali non si ha quasi un inventario, perché rappresentano le risposte a dei bisogni particolari — nasce da un aspetto per il quale non saprei dire se sia necessaria una legge o qualsivoglia strumento legislativo. Occorre una trasparenza e una coerenza attuativa, perché non è possibile che all'interno delle stesse realtà esistano più organismi che si occupano della stessa programmazione senza che si riesca a riscontrare gli stessi dati.

Per fare un esempio, nella mia regione — la Lombardia — non c'è un coordinamento regionale ma dei tavoli operativi. Alcuni tavoli provinciali funzionano, a cui si aggiungono quelli locali. Quando — con la riforma del Titolo V — la materia è stata spostata sul sociale, la competenza è passata a livello locale, dove alcune realtà si organizzano in uffici di piano e in tavoli operativi più piccoli che distribuiscono il servizio in più comuni. In tal modo, non si sa chi sono gli assistenti sociali, quanti sono e qual è il rapporto tra bambini e adulti. Il nostro CAD, che fino all'altro ieri contava 80 mila abitanti, con l'ultima riorganizzazione è passato a 280 mila abitanti, ma ci sono solo due assistenti sociali. Non so come sia possibile.

Questa situazione si rapporta a una necessità di semplificazione che garantisca non solo legittimità a tutti gli operatori, ma anche coerenza e semplificazione attuativa. Non abbiamo bisogno di *facility management* del servizio adottivo; ognuno faccia il proprio lavoro, come previsto dalla legge, che dispone una funzione precisa per gli enti e per le associazioni. Perché queste funzioni precise, che nelle leggi sono contenute a livello di principio, non vengono sempre attuate? Purtroppo, non saprei dire cosa occorra per farlo, non siamo noi i professionisti. Tuttavia, è necessario uno strumento che conferisca coerenza attuativa.

Permettetemi un'ultima affermazione sulle risorse da bi-genitore adottivo e affidatario. Non sono d'accordo sul fatto che non ci sono risorse; anche qui c'è un livello minimo di intervento da compiere — e bisogna stabilirle, certe cose — ma quando, nella mia regione, un minore va in comunità, quest'ultima percepisce 80 euro al giorno. Se un minore va in famiglia, nella migliore delle ipotesi sono previsti i rimborsi per le spese fondamentali, e non è chiaro perché se il bambino ha rotto gli occhiali e li portava già, allora si tratta di un intervento ordinario, ma se gli si abbassa la diottria e deve modificare il *visus* eccetera, non si sa a chi rivolgersi. Dico questo per fornire un esempio poco istituzionale, da genitore.

Anche in questo caso vale il discorso del 5 per mille; perché un'associazione familiare è differente, se ha una legittimità prevista dalla legge, da un'associazione familiare riconosciuta o da una onlus? Operiamo nello stesso settore e per lo stesso problema, rispondiamo ai bisogni territoriali di cui parlava Alessandro Bruni, e ci prendiamo carico anche del territorio, non solo perché siamo genitori, ma perché si tratta del nostro benessere.

Per chiudere con un'esperienza personale circa il fatto che la fase di post-adozione deve essere legata ai servizi — al di là dei motivi illustrati dal presidente — vorrei dire che mio figlio vive nel mio territorio, e la problematicità post-adozione è legata anche all'ambiente in cui vive, non solo a quello professionalizzato. È legata al confronto con i compagni di classe, con il territorio, con l'istituzione locale, che pone problemi diversi perché la nostra problematica non nasce da una questione sanitaria, ma da una storia che nessuno di noi riuscirà mai a conoscere fino in fondo, e che provoca reazioni che non possono essere standardizzate.

La nostra proposta è che vengano trasferiti a livello locale delle linee guida fondamentali affinché tutti possano davvero concorrere a questo tipo di realtà, e non solo il singolo, come me, che fa parte dell'ufficio di piano (perché ha il tempo di andarci), il quale non riconosce il tavolo operativo locale istituito nel 2003, ma che non trova ragion d'essere perché le funzioni integrative non sono chiare.

Si è parlato di sinergia, e questa rappresenta un altro fondamento. Non occorre solo una legge che permetta coerenza attuativa, ma anche una legge che metta tutti al posto giusto; diversamente, ognuno di noi lavora solo nel proprio interesse, che magari è un interesse eticamente sostenibile, ma resta sempre un interesse di pochi e non della collettività.

PRESIDENTE. La ringrazio per questo intervento; sicuramente seguiranno degli scambi anche nel breve periodo, giacché non è nostra intenzione esaurire una materia così complessa e delicata che ha

offerto vari spunti. Per fortuna, in questa Commissione da sempre maggioranza e opposizione collaborano e non sono in contrapposizione e credo sia chiaro che, come si è detto relativamente alla partecipazione, ai tavoli mancano i due attori protagonisti, ossia i bambini, che non possono partecipare, ma soprattutto i genitori affidatari e le famiglie che adottano.

In secondo luogo, sulla scuola si potrebbe svolgere un'interrogazione parlamentare al Ministro Profumo e incalzarlo sulla questione dei dati qualitativi e non quantitativi, perché dagli ottimi interventi che sono stati riportati, è emerso che il dato non riguarda « quanti bambini » ma « come », e il discrimine è alla base dei dati quantitativi ricevuti dai vari organismi. Di questi ultimi ve ne sono numerosi, ma devono svolgere un lavoro più approfondito. Pertanto, credo che le proposte che sono state lanciate in questa sede possano trovare un indirizzo nell'ambito di interrogazioni o di mozioni. Non possiamo avanzare proposte di legge, ma possiamo presentare emendamenti, per coprire le storture dei lavori atipici e di altri lavoratori che non hanno la parità di maternità.

Credo che su questo potremmo operare, singolarmente o in gruppo, e fare un emendamento o un'interrogazione congiunta, con la firma di tutti, come abbiamo fatto sulla mozione in merito alle famiglie affidatarie. Ci stiamo battendo per spostare ciò che rischia di diventare un *business* — il termine è quello, e benché sembra che vada tutto bene, non è così — dalle comunità alloggio alle famiglie. L'onorevole Santolini e altri colleghi hanno sottolineato quanto sia incredibile che si diano fino a 100 euro al giorno per ogni bambino, pari a 3.000 euro al mese,

ma nulla alle famiglie. Perché un comune dovrebbe essere disposto a dare 3.000 euro alla comunità ma non 1.500 alla famiglia? Ovviamente c'è qualche recondito motivo, e noi lo sappiamo bene.

Stiamo conducendo anche questa battaglia; l'abbiamo detto al Ministro Riccardi, lo ripeteremo al Ministro Fornero, quando la incontreremo, e lo diremo...

ANGELO LAMPERTI, *rappresentante CARE (Coordinamento delle associazioni familiari adottive e affidatarie in rete)*. Scusi l'impertinenza, presidente, ma sull'affido una proposta di legge c'è, perché la legge n. 149/2001 contiene tutti i principi dell'adozione. Non si parla di affido proprio per la sua specificità, perché questa pratica non è solamente legata alla famiglia ma anche a situazioni diverse — anche individuali — e forse necessita di qualche linea di principio diversa dalla legge sull'adozione. Per certi versi, l'adozione fagocita tutto il contenuto culturale che sta dietro l'affido, mentre questo costituisce una situazione particolare.

PRESIDENTE. Nel ringraziare i nostri ospiti per la disponibilità e la competenza in questo campo, così delicato ma anche straordinario, dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 11,55.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VALENTINO FRANCONI

*Licenziato per la stampa
il 25 settembre 2012.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO